

Regioni per unire

di Pietro Ingrao

1. Per valutare pienamente la novità dei contenuti e delle motivazioni che assume oggi l'attuazione delle Regioni, può essere utile richiamare brevemente i processi sociali e politici, che portarono venti anni fa ad iscrivere le Regioni nella Costituzione. A mio giudizio, all'origine degli orientamenti regionalisti che prevalsero alla Costituente vi furono i moti contadini e meridionali, che segnarono gli anni tra il '44 e il '46, che portarono in alcuni casi a drammatiche rivolte e che furono la base sociale su cui si innestò in Sicilia la vicenda del separatismo. In questi momenti si esprimeva la protesta di forze sociali contadine e piccolo-borghesi, che erano state duramente colpite dal tipo di sviluppo imposto dal blocco industriale-agrario che aveva guidato e « modellato » il processo di formazione dell'unità nazionale. La condizione di oppressione e di emarginazione di queste masse meridionali era stata aggravata dall'accresciuta concentrazione monopolistica sotto il fascismo e dai disastri della guerra. In queste masse erano profondi il distacco e l'odio contro lo Stato, personificato da « Roma »: e ciò si manifestava anche in quegli strati di piccola e media borghesia che dalla loro condizione subalterna e spesso servile-clientelare erano stati costretti a farsi strumento della macchina oppressiva e repressiva statale e fornivano ad essa una rete di funzionari, poliziotti, paglietta, notabili politici e vari altri mediatori del consenso. Su questo orientamento antistatale e « anti-Roma » aveva largamente influito tutta la letteratura meridionalista nelle sue varie componenti. In Sicilia e in Sardegna la protesta anticentralistica assunse un colorito « nazionale », che trovava motivazioni nella storia, nella cultura. In particolare in Sicilia, su questa base di protesta popolare operarono forze di borghesia agraria che accumulavano insieme un'antica, insoddisfatta pretesa di « indipendenza » rispetto alla logica imposta dopo l'Unità d'Italia, dai gruppi capitalistici del Settentrione, e una paura folle del « vento del Nord », della spinta a sinistra che veniva dalla Resistenza e dalla guerra partigiana. Da

questa congiunzione scaturiscono il moto separatista e persino le trame con agenti americani.

Il problema contadino e meridionale fu la prima componente che spinse alle scelte regionaliste dell'Assemblea Costituente. Indubbiamente, esso fu al centro della posizione nuova con cui il Partito comunista guardò nel secondo dopoguerra alla tematica delle autonomie. A questa posizione nuova il Partito comunista era stato orientato e preparato da tutta la visione gramsciana della questione meridionale, e dalla valutazione e collocazione che in tale visione avevano i movimenti autonomisti, come espressione di spinte contadine e piccolo-borghesi. Da tale analisi della questione meridionale e contadina Gramsci era giunto a prospettare anche l'ipotesi di una soluzione federativa.

E d'altra parte l'impostazione gramsciana della questione meridionale rappresentava per il PCI la concretizzazione italiana di uno dei fondamenti della lezione leninista: la questione dell'egemonia della classe operaia, la necessità dell'alleanza con i contadini e con altre forze popolari. L'esigenza dell'alleanza operai-contadini (e quindi di una fuoruscita da una politica solo « bracciantile » nelle campagne) e del collegamento con la piccola e media borghesia si presentava tanto più pressante, in quanto la dirigenza comunista sempre più era venuta interpretando la terribile sconfitta proletaria del primo dopoguerra non solo come generico « tradimento » del riformismo e insipienza del massimalismo, ma come specifica e tragica incapacità di impedire l'isolamento della classe operaia e il coagulo di un blocco conservatore, che trascinava e coinvolgeva larghi strati di masse popolari. Il pericolo di una « Vandea » nel Sud, il « legittimismo » di tante zone del Mezzogiorno, la direzione di destra che prevaleva nel moto separatista, l'esplosione di rivolte municipali furono tutti fatti che richiamavano con forza alla linea gramsciana e riproponevano al Partito comunista come punto tutt'affatto secondario la questione della struttura politica dello Stato da costruire dopo il crollo del fascismo.

Questa motivazione « strategica » della posizione autonomista venne enunciata con grande lucidità nel rapporto che Togliatti tenne ai quadri della Federazione di Messina nell'aprile del 1947:

Si presentava in Sicilia una di quelle situazioni, le quali sono caratteristiche di un paese dove esiste un problema nazionale. Quando esiste un problema nazionale, guai se il partito del proletariato si mette contro, poiché si isola dalla piccola e media borghesia e si isola anche dalle masse popolari. E da solo non riesce più a conquistare la maggioranza... In Sicilia non si pone un problema nazionale ma di autonomia. Sappiamo tutti più o meno che, da quando si è costituito il regno d'Italia come regime unitario, attraverso una organizzazione centralizzata, alla Sicilia sono stati fatti dei torti: tutte le province, tutte le regioni del Nord sono piane

di fabbriche mentre in Sicilia non ce n'è mai stata una. In Sicilia esistono materie prime per certe industrie, ma non vengono lavorate in Sicilia, sono portate al Nord o all'estero. La politica economica e finanziaria del governo centrale, appoggiata dagli stessi elementi reazionari siciliani, ha bloccato la possibilità di sviluppo industriale dell'isola, di elevamento del livello della sua economia e del tenore di vita dei suoi abitanti.

Quindi avete in Sicilia uno stato d'animo generale di ribellione e di diffidenza contro il governo del continente, contro l'apparato centralizzato di Roma. Ora, data questa situazione, abbiamo detto ai dirigenti del nostro partito in Sicilia: guai a voi se vi mettete contro questo sentimento; voi vi isolereste dalla grande massa del popolo, rimarreste il partito dell'unità italiana, ma non potreste divenire il partito delle grandi masse. Respingereste vasti strati della piccola e media borghesia nelle braccia dei gruppi reazionari, dei latifondisti o di quei partiti che diverrebbero autonomisti ad oltranza e mai potreste risolvere i problemi della Sicilia. Perciò, quando i compagni ci dicono: voi ci lascerete soli in una Sicilia autonoma, senza l'aiuto delle regioni del Nord, senza l'aiuto del movimento operaio del Nord, rispondiamo: badate, l'aiuto che possiamo darvi è un aiuto che consiste nel combattere le forze reazionarie italiane, di tutta Italia, ma voi non riuscirete mai a realizzare opere profonde di emancipazione delle classi lavoratrici in Sicilia, se non conquistando al Partito comunista le grandi masse siciliane, che sono masse di proletari, di braccianti, di contadini, di piccoli e medi borghesi, sulle quali bisogna conquistare un'influenza decisiva. Allora voi avrete creato una formazione di popolo, una frattura fra le forze reazionarie dell'isola, ed avrete creato la premessa per la rinascita della Sicilia...¹

È interessante ricordare che in quello stesso rapporto Togliatti discusse apertamente della diffidenza profonda verso tutto il movimento separatista e delle riserve verso l'autonomia regionale, che si erano manifestate in gruppi di compagni siciliani. Sappiamo con quale strumentalismo di bassa lega i dirigenti e i propagandisti democristiani, negli anni '50 e ancora dopo, hanno cercato di utilizzare la discussione sulle « autonomie » che ci fu nel nostro partito subito dopo il crollo del fascismo, allo scopo di accreditare la tesi di una « conversione » artificiale dei comunisti al regionalismo e soprattutto a scopo di alibi per la mancata realizzazione delle Regioni. Questi critici dozzinali, quando non sono palesemente in malafede, non riescono nemmeno ad « annusare » (per usare un termine di Gramsci) quale travaglio e ricerca si richiedano ad un partito che vuole guidare una trasformazione della società fondata sulla pianificazione dell'economia, e per definire e costruire i nuovi strumenti statali capaci al tempo stesso di attuare un tale aspro mutamento e di aprire la via ad un autogoverno delle masse. Né tanto meno essi sono in grado di comprendere che in quegli anni,

¹ P. Togliatti, *La questione siciliana*, Palermo, 1965, pp. 62-64.

e su quel tema, non erano in gioco « trucchi » o astuzie perfide di *Togliatti*, ma problemi di alleanze e anche di giusta fusione di tradizioni ed esperienze politiche, se è vero che determinate resistenze antiregionaliste nel nostro partito — particolarmente nel Mezzogiorno — esprimevano allora tutta una componente e una visione « giacobina » della rivoluzione italiana, di eredità vorrei dire « risorgimentale », che — proprio di fronte alla complessità e specificità della società meridionale — esaltavano al massimo il momento della centralizzazione politica statale, come strumento per vincere la « arretratezza » del Sud. Ed è di grande interesse il modo con cui *Togliatti* risponde a questa motivazione di centralismo « giacobino »: la soluzione dell'« arretratezza » non può essere imposta dall'« esterno », negando l'istanza autonomistica e favorendo la formazione di un blocco conservatore, ma rilanciando le ragioni vere dell'autonomia in funzione di una alleanza di forze popolari e per una battaglia nazionale. Come si vede, siamo del tutto fuori sia da ogni illusione giuridico-formale sia da impostazioni regionaliste che facciano concessioni a visioni interclassiste. L'indebolirsi della battaglia autonomista si avrà quando tale giusta impostazione classista e nazionale in qualche modo si troverà offuscata.

La spinta autonomistica di origine meridionale e contadina agì anche sull'altra grande forza politica che era maggioritaria alla Costituente: la Democrazia cristiana. Si tenga presente che il Partito democristiano, negli anni tra il '44 e il '46, non aveva ancora compiutamente mutato i suoi caratteri sociali, non aveva ancora assunto la funzione di forza fondamentale dello schieramento conservatore, e in ogni caso « si sentiva » ancora come un partito che aveva basi incerte nelle masse operaie e nei grandi centri urbani. La vecchia eredità sturziana, a base contadina, piccolo-borghese, « popolare », con il suo antistatalismo e anticentralismo, con il suo fondo giu-snaturalistico e la sua dottrina dei « corpi » intermedi trovò quindi largo spazio nel Partito democristiano e diede un tessuto ideologico e un retroterra tradizionale all'orientamento regionalista. Incisero però sulla posizione della Democrazia cristiana due altri elementi: la rete di strumenti associativi locali, a base economica e corporativa o ideologico-confessionale che costituivano uno strumento essenziale (vedi il Veneto) di collegamento con masse contadine popolari e piccolo-borghesi e che speravano di trovare nella Regione una dimensione più robusta di presenza e di proiezione politica; e l'ipotesi di uno scontro duro con il centralismo comunista, per cui si pensava alle Regioni come a possibili bastioni di resistenza e di contropotere di fronte ad una eventuale insorgenza e dittatura comunista.

Mi sembra, infine, che una riprova dell'incidenza che la questione contadina e regionale ha avuto nel rilancio regionalista del secondo dopoguerra, la si può trovare nella stessa posizione del

Partito socialista, che non a caso è il più tiepido — fra i grandi partiti — verso le Regioni: e ciò ha una spiegazione nel distacco tradizionale verso i ceti contadini (tipico anche del riformismo bracciantile socialista) e nel ritardo con cui esso arriva a misurarsi con la questione meridionale. La stessa tradizionale presenza del Partito socialista nei Comuni, le battaglie che ivi ha combattuto e che sono state una parte così ricca della storia del movimento operaio italiano nel primo ventennio del secolo, sono state più collegate alla visione di « isole » rosse, alla conquista di bastioni da cui trattare meglio e con più forza con i padroni, con i prefetti e con i ministri romani, piuttosto che ad un disegno organico di ristrutturazione generale dello Stato. E perciò l'istituzione delle Regioni apparve alla dirigenza e al quadro socialista in buona parte come un « residuo » di impostazioni sorpassate, « prerisorgimentali », al quale — si pensava — il Partito comunista faceva concessioni in nome di un discutibile « tatticismo ».

2. A questa ispirazione meridionalista e contadina si collega, secondo me, anche l'altra componente che orientò a favore delle Regioni le scelte della Costituente. Mi riferisco a quella critica al centralismo burocratico, che aveva la sua bandiera nell'attacco al regime dei prefetti e che trovava i suoi antecedenti nell'aspra polemica salveminiiana contro il giolittismo. Di tale posizione critica alla burocrazia ministeriale e alle sue emanazioni periferiche si fecero portatrici pressoché tutte le forze politiche che erano state partecipi e protagoniste della lotta clandestina antifascista. Nel vivo di quella lotta esse avevano maturato una critica alla macchina ed alla impostazione del vecchio Stato liberale. Prefetti e propaggini prefettizie, carabinieri, polizia, apparati ministeriali in senso stretto, erano « corpi » che avevano agito al servizio e a favore del fascismo (diversamente da altri gangli della macchina pubblica, per esempio la scuola, dove si determinò una differenziazione e che il fascismo riuscì a controllare solo gradualmente), sia direttamente che indirettamente, sia nella fase della guerra civile nelle piazze e dell'attacco armato alle organizzazioni operaie, sia nella fase della stabilizzazione del fascismo quando il « regime » assorbì, utilizzò e modellò uomini, strutture, metodi del vecchio personale statale. I partiti antifascisti avevano vissuto sì può dire nelle loro carni tutto il peso oppressivo e repressivo di tale macchina, che era stata uno degli strumenti della loro sconfitta e della distruzione delle loro organizzazioni. E questo era vero anche per quelle forze cattoliche e di borghesia radicale che avevano tentato e auspicato un compromesso col fascismo e avevano visto « tradire » e passare direttamente nel campo del « regime » proprio quelle caste monarchiche e militari, quell'alta burocrazia statale, in cui esse vedevano un

tramite, uno strumento per il compromesso. Perciò nella critica al ministerialismo « romano », ai controlli prefettizi si faceva sentire anche la rivincita dei partiti e soprattutto delle avanguardie politiche sulla burocrazia, la rivalsa dell'antifascismo militante sul vecchio Stato; e non per caso, e non solo per un legame alla tradizione dello Stato prefascista, questa critica antiburocratica non era condivisa dal Partito liberale, che non aveva partecipato, prima del momento finale della Resistenza, alla lotta antifascista militante e che si presentava dopo la caduta del fascismo come il primo polo di raccolta delle forze capitalistiche ed agrarie più rozze.

Bisogna dire però che — accanto a questa ispirazione che risaliva alla lotta contro il giolittismo, contro lo Stato dei prefetti, degli sbirri, dei mazzieri, contro la macchina centralizzata fascista — confluirono nella critica al centralismo burocratico due nuovi filoni. Il primo, operante nei partiti operai (non solo nel Partito comunista, ma anche in precise componenti della sinistra socialista — e pensiamo qui ai gruppi raccolti attorno a Basso oppure a Morandi, a nuclei di formazione trotskista, ecc.), discendeva da quell'altro nodo fondamentale dell'insegnamento leninista, che era l'aspra polemica contro lo Stato come macchina niente affatto neutrale, come strumento del dominio capitalistico, e contro la « delega » politica, contro tutta la rete dei « corpi separati » che controllano e ingabbiano le classi subalterne. Questo filone di radice leninista (la stessa impostazione marxiana della questione dello Stato più che dalla fonte diretta era penetrata in Italia attraverso la lettura di *Stato e rivoluzione*) era stato sì offuscato dalla prassi e anche dalla dottrina staliniana (si pensi alla fortuna e al peso eccezionali che ebbero, nel secondo dopoguerra, nella formazione dei militanti della sinistra operaia le *Questioni del leninismo*), ma in Italia esso aveva trovato una continuazione e una durata in tutta la riflessione gramsciana sulle strutture e sui processi della « società civile », e anche in altre componenti di matrice luxemburghiana e anche semplicemente anarchica.

L'altro filone nuovo che spingeva alla critica degli ordinamenti centralizzati dello Stato liberale agiva in campo cattolico e — attraverso il « dossettismo » — si richiamava in fondo a correnti sociologiche di marca anglo-sassone, mettendo in discussione tutta la tradizionale organizzazione della sovrastruttura politica italiana. Tale filone doveva però avere assai breve durata (salvo a risorgere più tardi attraverso i canali di un sindacalismo interclassista che propugna una dialettica a tre, tra Stato, impresa e sindacato) per la svolta (o rapida involuzione) che avvenne nella Democrazia cristiana e che si espresse, pressoché subito, nell'accantonamento della rivendicazione regionalista e nel rinvio *sine die* dell'attuazione delle Regioni.

Lo sappiamo tutti: la messa in mora delle Regioni da parte della Democrazia cristiana, dopo il 18 aprile, non fu arbitraria, né solo frutto di « inerzia », di prudenza « moderata ». E mi sembra davvero superficiale una spiegazione dell'accantonamento delle Regioni, che si affidi solo alla motivazione anticomunista, alla difesa del monopolio del potere, alle asprezze della rottura con la sinistra e della guerra fredda. La svolta fu più profonda. È la collocazione di classe della Democrazia cristiana che era venuta mutando rispetto agli anni della Resistenza e del crollo del fascismo. L'affermazione semplice, secondo cui si compì in quegli anni una prima saldatura del Partito democristiano con i principali gruppi del capitale industriale e finanziario e con le forze dirigenti dell'imperialismo americano, coglie il punto essenziale. Questa scelta politica spingeva logicamente ad una nuova stretta centralizzatrice e — più ancora — richiedeva ed avviava un processo di integrazione a livello internazionale, che forse fu allora sottovalutato dalle forze di sinistra o almeno fu visto solo come pura subordinazione agli Stati Uniti, mentre conteneva in sé anche un elemento dinamico, di sviluppo: di un *determinato* sviluppo.

Centri, parametri fondamentali di tale sviluppo divenivano i grandi oligopoli industriali, capaci di collocarsi in una dimensione internazionale, e quindi determinati fattori di accumulazione e concentrazione di risorse, di produttività, di disponibilità di mano d'opera, ecc., che consentissero tale integrazione a livello internazionale.

Le Regioni si presentavano come un lusso inutile in una simile prospettiva. La stessa autonomia comunale poteva divenire un elemento di spreco irrazionale. Il Mezzogiorno — come si disse — doveva aspettare che lo sviluppo dell'Italia che era « più avanti », dell'Italia della Fiat, per fare un nome che era un simbolo, defluisse gradualmente e beneficamente fino alle sue terre. Cambiavano gli *slogans* e le motivazioni ideologiche. Veniva lanciata tutta la mitologia della produttività aziendale. Si parlava dell'Europa carolingia. De Gasperi incitava gli italiani all'emigrazione: parve una battuta infelice, e invece era qualcosa di più.

Tornava in primo piano tutto il vecchio armamentario del conservatorismo liberale sul « senso » e sulla « difesa » dello Stato; ed anche questa rivalutazione della classica funzione repressiva della macchina statale aveva una sua logica, dati i pesanti costi sociali, i traumi e le rivolte che comportava la restaurazione capitalistica. Lo stesso Sturzo parlava ormai il linguaggio del vecchio centralismo burocratico e un suo discepolo, Scelba, diveniva il simbolo della repressione antipopolare.

L'abbandono delle Regioni corrispose dunque ad un mutato rapporto della Democrazia cristiana con le differenti forze di classe,

e alla scelta di un determinato tipo di sviluppo della società. Non è questa la sede per procedere ad un esame dei processi, mediante cui la Democrazia cristiana riuscì a compiere un tale ricambio delle sue basi sociali ed elettorali, e — in particolare — per analizzare i mutamenti che si produssero nei suoi collegamenti con le forze, con le spinte politiche e con le tradizioni ideali, che erano stati il fondamento del suo regionalismo. È certo che la « svolta » della restaurazione capitalistica le costò un prezzo anche tra le masse dei lavoratori delle campagne (si pensi, ad esempio, ai mezzadri) e nel Mezzogiorno, dove scoppiò il moto dei contadini poveri che prende il nome da Melissa. Ma le lotte contadine e meridionali che si svolsero alle soglie e all'inizio degli anni '50, se furono nutrite di una fortissima rivendicazione di libertà, non riuscirono a innescare una azione più generale per una trasformazione degli ordinamenti dello Stato. E d'altra parte questo comportava necessariamente un mutamento generale dei rapporti di potere fra le classi, assai difficile nel momento in cui le masse operaie dei centri industriali, indebolite dalla scissione sindacale, erano impegnate in una dura lotta difensiva sui terreni nuovi e complessi che erano aperti dalla ristrutturazione capitalistica in atto.

È in questo quadro sociale e politico che la rivendicazione regionalista negli anni '50 si offuscò e le stesse esperienze delle Regioni a statuto speciale restarono isolate, si scontrarono con l'accentuata centralizzazione a livello nazionale. L'autonomismo, in buona parte, rimase come generica rivendicazione di libertà e di difesa locale di fronte ai soprusi e alle inefficienze dell'amministrazione centralizzata: perse insomma la sua carica di riforma sociale e politica a carattere generale.

3. La rivendicazione regionalista ha un rilancio attorno alla metà degli anni '50, quando cominciano a divenire palesi le conseguenze laceranti del tipo di sviluppo fondato sulla concentrazione monopolistica. Riemerge la ferita della questione meridionale. Si delineano le dimensioni eccezionali dell'esodo migratorio dal Sud e dalle campagne, con tutti i loro traumi. Masse estese di coltivatori, e non più solo di braccianti, di mezzadri, di coloni, sono chiamate a fare i conti con le conseguenze dell'ingresso dell'agricoltura italiana nell'area del MEC e della fine della vecchia politica agraria. La concentrazione dello sviluppo monopolistico in una ristretta area euro-occidentale marginalizza sempre più altre regioni italiane e riproduce ed estende situazioni di squilibrio produttivo acuto sia all'interno delle fasce arretrate, sia dentro le stesse zone di sviluppo.

Le conseguenze si manifestano rapidamente, sul terreno sociale e politico. In Sicilia e in Sardegna entrano in crisi i blocchi che governano la Regione; e di nuovo si mettono in movimento fasce

di piccola e media borghesia, urbana e campagnola, che rilanciano piattaforme e ideologie autonomistiche e cercano di trovare su questo terreno una saldatura con forze contadine e popolari. In Sicilia è la meteora del milazzismo. In Sardegna è il dibattito e lo scontro sulla legge per il piano, sui programmi di industrializzazione, sui comitati zonali. Comincia una campagna regionalistica in Umbria, nelle Marche e più in generale nelle regioni rosse dell'Italia centrale. La spinta autonomista rinasce sulla tematica dello « sviluppo », ma ancora su una base di difesa, esposta ai pericoli del localismo (e dell'interclassismo che si annida sul localismo) e soprattutto incapace di trovare una dimensione nazionale di lotta e di stabilire una saldatura effettiva fra proposta istituzionale e contenuti sociali dei movimenti rivendicativi di base.

Un cambiamento qualitativo si ha quando la centralizzazione monopolistica — per la concentrazione che provoca anche su scala territoriale, per le scelte produttive che determina (e le relative conseguenze sui livelli di occupazione, sulla formazione e qualità della mano d'opera ecc.), per le implicazioni sul terreno delle infrastrutture — apre gravi problemi nel campo dei grandi consumi sociali, e accelera il dramma dell'agricoltura e la dimensione e la qualità dell'esodo. La crisi dalle zone degradate si ribalta anche nelle zone congestionate, nelle quali il flusso migratorio è dilagato senza alcuna guida e un minimo di previsione. I grandi agglomerati urbani, le città, che erano state assunte come i « modelli » esemplari dell'Italia avanzata, si presentano invece come una somma caotica di « funzioni », che non hanno una loro interna connessione e che nemmeno i nuclei della produzione industriale, le fabbriche, riescono ad ordinare. Si allarga la forbice tra l'organizzazione dei trasporti e i bisogni delle grandi masse che compongono la forza-lavoro. Il privatismo che domina nel regime dei suoli e nella industria edilizia inasprisce pesantemente la questione delle abitazioni. L'anarchia che prevale nell'uso e nell'organizzazione del territorio apre il problema dell'ambiente e del rapporto dell'uomo con la natura.

Maturano in questo modo contenuti nuovi della lotta sociale e politica.

a) Le masse operaie — sottoposte ai processi di parcellizzazione del lavoro, ai ritmi sfiancanti, all'imposizione delle ore straordinarie, ai continui adattamenti determinati dalla ristrutturazione capitalistica — dalle condizioni stesse in cui partecipano al processo produttivo sono sospinte a porsi in modo pressante il problema della loro condizione fuori della fabbrica: del rapporto fra insediamento umano e luoghi di produzione, della rete dei trasporti, della quantità e del carattere delle abitazioni, dei grandi consumi sociali che riguardano la scuola, la salute, i servizi domestici, del rapporto stesso con l'ambiente naturale.

Si presenta così l'esigenza di un coordinamento di tipo « orizzontale », di una organizzazione del territorio, che sia funzionale ai bisogni e alla coscienza delle grandi masse lavoratrici. Il Municipio e la Provincia, per la loro dimensione, per i poteri di cui dispongono, per la qualità della loro collocazione nello Stato, non sono in grado di rispondere a queste nuove esigenze politiche: e anzi vedono aggravata la loro crisi proprio per questo. Si cercano dimensioni nuove.

Le risposte di tipo corporativo e tecnocratico, che vengono date sotto l'egida del centro-sinistra nella prima metà degli anni '60, come ad esempio i comitati regionali per la programmazione economica, rilanciano il tema e però al tempo stesso mostrano rapidamente il loro limite economicistico e il loro astratto « programmatismo »; e le organizzazioni operaie e popolari che hanno partecipato a quella esperienza si trovano subito di fronte al nodo dell'assenza di poteri reali, sia nei riguardi delle grandi concentrazioni industriali, sia nei riguardi dello Stato, e perciò sono chiamate a porsi l'obiettivo di una *riforma politica*, di una modificazione non solo delle leggi, ma della struttura stessa della macchina statale. La rivendicazione della Regione entra in una nuova fase: essa non si presenta più soltanto come lo strumento di tutela del mondo del « sottosviluppo », di settori secondari dell'economia moderna, o di isole minoritarie, ma si collega anche al mondo della fabbrica e alla organizzazione e ristrutturazione del tessuto urbano.

b) Le masse contadine — in quanto divengono sempre più forza produttiva « interna » al capitalismo, collegate direttamente all'industria, costrette a cimentarsi in un mercato che supera ormai la stessa dimensione nazionale — sono chiamate a misurarsi per altre vie con il problema dello Stato: non più sotto l'aspetto del poliziotto, del magistrato, del prete, e del prefetto, che si schiera a sostegno dell'agrario o dell'usuraio e dello speculatore, ma sotto l'aspetto delle politiche economiche che orientano l'accumulazione e la distribuzione delle risorse pubbliche e che ad esse appaiono in ogni caso decisive per associarsi nella trasformazione della terra, per trovare la forza e la dimensione necessarie alla industrializzazione dei prodotti, per organizzarsi sul mercato. Una dimensione pubblica, che si ramifichi nella periferia e che possa fungere da strumento democratico, per incidere su queste scelte generali, appare indispensabile perché queste masse contadine possano superare la loro dispersione, che le lascia esposte ad una integrazione individuale e per gruppi nei « blocchi rurali », nelle politiche corporative.

c) Contemporaneamente, è venuta precipitando una disfunzione specifica della macchina statale anche rispetto alle esigenze dei gruppi capitalistici che pilotano il sistema, e che sono chiamati dalla loro interna logica e dalla loro collocazione nella divisione interna-

zionale del lavoro a continui processi di ristrutturazione. Queste forze scontano oggi, esse stesse, il prezzo dei compromessi sociali e politici fatti con gruppi sociali burocratici, il costo delle escrescenze e delle superfetazioni che hanno gonfiato la macchina burocratica per farne un « compenso » alla mancata soluzione della disoccupazione di massa, il peso del servilismo clientelare, che ha educato alla inefficienza e al formalismo. Il costo generale di una tale macchina, la sua improduttività, la sua inadeguatezza alle manovre rapide richieste da una economia sempre più « rigida », la stessa sua diminuita capacità ad organizzare o ad imporre il « consenso », hanno aperto interrogativi anche fra i gruppi capitalistici dominanti e al vertice dello schieramento borghese. La scelta non è compiuta: si oscilla fra la tentazione di una tecnocrazia di tipo gollista e una ristrutturazione che sia ancora governata dalle forze politiche tradizionali (ecco l'impellenza di una « omogeneità » politica fra centro e periferia, l'appello alle « delimitazioni delle maggioranze », ecc.). In ogni modo la validità del vecchio centralismo ministerialista e prefettizio viene messa in dubbio. Ne viene una spinta indiretta, anche per i gruppi dirigenti dei partiti borghesi, a riproporsi il tema dell'ordinamento statale, a riproporsi il tema della Regione.

4. Possiamo dunque dire che il rilancio della riforma regionale si fonda su processi oggettivi. Si è esteso l'arco delle forze popolari che sono interessate ad una rottura del vecchio centralismo burocratico a cui è improntata la macchina statale nel nostro Paese. La classe operaia è sollecitata a porsi il problema di un decentramento politico non più solo in nome di una politica di alleanza con le masse contadine e con strati piccolo-borghesi, ma da bisogni e contenuti nuovi legati ai mutamenti avvenuti nella sua collocazione nel processo produttivo. Anche determinate forze borghesi sono spinte a mettere in discussione i caratteri e l'organizzazione dell'apparato statale, quale è stato ricostruito nel quarto di secolo seguito al crollo del fascismo.

Ciò significa che mentre si ripresenta concretamente la possibilità di dare vita finalmente alle Regioni, si apre uno scontro sul loro ruolo; e di questo scontro bisogna avere nitida consapevolezza.

Il primo punto — e a me sembra quello decisivo — riguarda il senso, per così dire il « taglio », diverso dal passato, che viene ad assumere la riforma regionale, e in generale l'autonomismo. Le vecchie impostazioni autonomistiche, soprattutto quelle di tradizione cattolica e di matrice repubblicana, avevano tutte in vario modo un carattere di difesa dell'ingerenza del potere centrale: e in questo senso si è potuto parlare (vedi la impostazione della relazione Giolitti al convegno milanese del Club Turati nel novembre scorso) di una concezione « garantista ». Le autonomie venivano viste co-

menti e sulla gerarchia dei consumi. Diciamolo in modo chiaro, anche se paradossale: *l'amministrazione delle Regioni è la costruzione di questa lotta, o più esattamente di questo potere politico*. E questo vuol dire non solo fare certe leggi, ma anche suscitare e favorire i movimenti sociali e politici capaci di imporre e realizzare tali leggi.

Ci si domanda come è possibile che una tale collocazione e funzione nella lotta contro i gruppi monopolistici dominanti e per uno sviluppo alternativo a quello da essi imposto, siano condotte da assemblee in cui sono presenti forze di classe opposte; da assemblee in cui la presenza di forze politiche conservatrici è massiccia e operante (forte anche del sostegno del potere centrale), anche quando le forze di sinistra hanno una posizione maggioritaria; da assemblee che — per la società da cui sgorgano — portano il segno della separazione dalle masse, e perciò sono continuamente distorte e soffocate dal peso del « policantismo », del clientelismo corporativo?

Credo che sarebbe non solo politicamente sbagliato, ma anche futile negare i problemi reali che stanno alla base di questa obiezione, che è quella da cui scaturisce la profonda diffidenza di grandi masse popolari verso il parlamentarismo, verso le falsità e gli inganni della democrazia borghese.

La risposta nostra sta non solo nel rifiuto di abbandonare il terreno delle istituzioni rappresentative all'uso e alla manovra che ne possono fare i gruppi dominanti della borghesia: più ancora, essa sta nella convinzione che la collocazione e il segno delle assemblee rappresentative può cambiare a seconda che la battaglia che si svolge al loro interno resti o no avulsa o distaccata dagli sviluppi dei movimenti di classe. Ciò che va combattuto è una visione *statica* delle assemblee elettive: sia come illusione riformista che le assemblee possano esercitare una « mediazione » democratica, a sé, al di sopra dello scontro di classe in atto nelle strutture produttive e nel Paese; sia come visione schematica e dottrinarica, che consideri le forze politiche non proletarie presenti nelle assemblee solo come una meccanica e immutabile proiezione dei gruppi capitalistici dominanti. E parliamo di combattere una visione di questo genere non solo dal punto di vista « teorico », ma pratico.

Vogliamo dire che una collocazione statica, « separata » delle assemblee elettive può essere combattuta e mutata in quanto agisca al loro interno una forza politica proletaria e popolare, che saldi quel momento della lotta alla maturazione concreta del movimento di classe e democratico, alla crescita e all'affermarsi nella società di nuovi « soggetti sociali », capaci di rappresentare un nuovo blocco storico: una forza proletaria e popolare che finalizzi a questo scopo le sue iniziative, le sue scelte, le sue battaglie nelle assemblee rap-

presentative; una forza proletaria e popolare che perciò intenda in questo modo l'affermarsi di autonomie politiche anche a livello orizzontale.

Come si vede, non stiamo qui a proporre un generico « partecipazionismo », oggi tanto di moda, ma una collocazione reale delle autonomie regionali nel vivo dello scontro di classe che è per noi la molla dello sviluppo democratico. « Regioni aperte » vuol dire per noi prima di tutto Regioni che si schierano a sostegno delle istanze espresse dai grandi movimenti sociali rinnovatori, a favore della loro avanzata e vittoria.

Si vede da ciò in che senso e in quale misura la lotta per le Regioni e sulle Regioni è per noi profondamente *politica*, è legata alla battaglia generale che conduce la classe operaia, è diretta a modificare i rapporti di forze tra le classi ed a costruire nuovi strumenti di intervento e di potere delle masse: in questo senso, sociale e politico, parliamo di una riforma dello Stato. E abbiamo ben chiaro — sia detto a certi critici di sinistra — che lo Stato non è strumento neutro, al di fuori e al di sopra dello scontro sociale, ma costruzione storica immersa nello scontro di classe, segnata da tutto lo sviluppo della lotta di classe. E ciò vuol dire prima di tutto costruzione storica segnata dall'impronta delle classi dominanti, ma con le loro contraddizioni e con le modificazioni che lo scontro di classe in esse determina; e perciò segnata profondamente anche dai mutamenti e spostamenti che in tale costruzione statale vengono indotti, dopo più di un secolo di lotte popolari, dalla presenza, dalla forza del movimento operaio, alla data di oggi: quando un miliardo di uomini nel mondo è governato da comunisti, dopo la Rivoluzione d'ottobre e la Rivoluzione cinese, e quando i partiti operai, le organizzazioni sindacali e di massa, le avanguardie culturali, in Italia e in altri paesi, hanno assunto un peso e una fisio-nomia profondamente diversi dai primi reparti che si organizzavano politicamente ai tempi di Marx e di Engels.

Ci riferiamo qui, come è chiaro, ad una presenza e ad una azione nelle istituzioni rappresentative che mira a modificare il vecchio rapporto di « delega » tra base sociale e partiti operai, che punta a collegare proposte e programmi nelle assemblee alla dinamica e alle piattaforme concrete dei movimenti di lotta, e — in sostanza — a stabilire una dialettica tra organi di democrazia di base (nella fabbrica, nelle campagne, nei quartieri, nella scuola) ed organi rappresentativi espressione del suffragio universale, che non si riduca alla vecchia formula della pressione dal basso raccolta e mediata dai vertici politici. E — per noi — tutto il collegamento e il condizionamento reciproco tra movimenti organizzati di base e assemblee rappresentative che mira a ristrutturare e « modellare » la sovrastruttura politica, ad incidere sulle basi sociali e sul carattere

delle forze politiche, sul loro rapporto con le classi. È insomma esattamente l'opposto di una visione di alleanza fra vertici politici, che si presenti come « mediazione » al di sopra delle spinte elementari, « prepolitiche », che sarebbero espresse dalla società civile. Ed è anche l'opposto di una visione che collochi la spinta trasformatrice e rivoluzionaria in un « sociale », astoricamente separato dalla maturazione della coscienza e della organizzazione di classe, e intenda la presenza dei partiti, dei sindacati come permanente freno « istituzionale », riduttivo della spinta rivoluzionaria delle masse. Il nostro discorso sulle Regioni e sul rapporto tra assemblee rappresentative e democrazia si colloca evidentemente in una visione dello scontro di classe, che respinge tali profondi fossati e separazioni, e questo *prima e poi* tra « sociale e « politico ».

Prospettiamo così una lotta per mutamenti nella vecchia macchina statale, che restano continuamente esposti ai pericoli di un contrattacco conservatore e che sono ancora lontani dalla costruzione di uno Stato fondato sull'egemonia proletaria? Indubbiamente. E perché però tali mutamenti e queste conquiste, pur nella loro parzialità ed instabilità, dovrebbero esserci indifferenti in una strategia di transizione, attraverso cui noi vogliamo evitare l'isolamento della classe operaia e commisurare la dislocazione degli obiettivi alla maturazione del blocco storico, dello schieramento capace di affrontare e superare positivamente le crisi che determina nello schieramento avversario?

5. Da queste osservazioni sulle ragioni e sui contenuti attuali della battaglia regionalista si ricava quanto siano sciocche e fatue le diatribe che i tromboni della destra vanno facendo circa il fatto che noi vorremmo « disgregare » e spezzare il corpo nazionale. In realtà il tessuto nazionale è già oggi drammaticamente lacerato (si è parlato persino, è con una immagine assai discutibile, di « due Italie »), socialmente e persino territorialmente, dal meccanismo sociale che lo domina. *Noi vogliamo le Regioni per unire: per imporre nuovi indirizzi generali e per costruire un blocco di forze sociali e politiche capace di determinare una nuova unità nazionale.* Diciamo di più. Solo se le Regioni conquisteranno questo potere di intervento nazionale, di « ingerenza », superando ogni illusoria visione « separata » ed isolazionista, noi riusciremo ad uscire dai pericoli e dalle secche di una rissa municipale sia pure di dimensione un po' più larga, e non ridurremo le Regioni ad una lotta di « clienti » attorno alle elemosine concesse dal potere centrale, che sarebbe — allora sí — la vittoria del politicantismo e di giochi ristretti di fazioni partitiche.

Non ci interessano perciò tante « mini-repubbliche » fuori tempo, che spingano i partiti a corporativizzarsi, come vogliono certe cor-

renti sociologiche cattoliche, o che siano il puro braccio esecutivo, « economico », della programmazione concertata imposta dal centro, come sembrano desiderare certi tecnocrati socialisti. Ci interessano le Regioni come assemblee politiche che lottano per una riforma generale dello Stato e della società, e attraverso questa riforma vogliono articolare il potere politico, e farlo aderire ai nuovi bisogni che maturano nelle masse.